

Fino a che si fronteggeranno all'interno della comunità quelle due culture così opposte – eppure con alcuni aspetti comuni (l'aspirazione, ad esempio, a una società organica e compatta, senza forti marginalità né settori divergenti) – che si rifanno a un'interpretazione classica del capitalismo come sviluppo delle forze di produzione in grado di far progredire la formazione sociale che vi sottostà e che vede la lotta tra una classe operaia sempre più forte e consapevole del suo ruolo e una borghesia produttiva capace di esprimere «eroi solitari» come Giovanni Agnelli, ne deriveranno una vitalità e una tendenza all'innovazione e alla sperimentazione che faranno di Torino il teatro di una storia non avara di sorprese<sup>2</sup>.

Ma su questi aspetti ci sarà modo di ritornare più volte in un discorso dedicato al trentennio tra le due guerre, come a quello successivo, della storia di Torino.

All'inizio delle vicende ricostruite in questo volume, nell'autunno del 1914, quando i cannoni cominciano a sparare in Europa, Torino è una città nella sua maggioranza ostile alla guerra. L'autore del saggio dedicato alla Grande Guerra, Paride Rugafiori, ricorda il discorso che il sindaco giolittiano Teofilo Rossi rivolge al Consiglio comunale all'indomani dell'annuncio del conflitto parlando di un «ritorno alla barbarie ed alle ferocie antiche» e accenti poco dissimili si sentono nelle manifestazioni neutraliste che le forze della sinistra organizzano nei mesi successivi.

A differenza di quel che avviene a Roma e a Milano, per citare le città più popolate e forse più importanti politicamente della penisola, nell'ex capitale sabauda saranno i neutralisti e non gli interventisti – osserva ancora Rugafiori – a controllare le piazze fino alla vigilia dell'intervento ma questo non ostacola anche a Torino un'evoluzione non maggioritaria ma sempre più estesa verso la guerra nei dieci mesi che portano prima alla firma del patto di Londra, nell'aprile del 1915, poi, un mese dopo, all'intervento italiano in guerra, malgrado l'esistenza indubbia di una maggioranza parlamentare incline alla strategia giolittiana del neutralismo contrattato con le potenze centrali piuttosto che a quella scelta dal governo Salandra e da Vittorio Emanuele III di ingresso nel grande conflitto<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> La definizione è di Piero Gobetti che sia nel saggio «La Rivoluzione liberale» sia in numerosi altri scritti è ritornato sul ruolo della Fiat e del suo presidente per indicarne la modernità. Cfr. al riguardo P. GOBETTI, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Einaudi, Torino 1960, specialmente alle pp. 553-55, 890 e 999 (ma anche in altre, con riferimenti indiretti).

<sup>3</sup> Cfr. il saggio di P. RUGAFIORI, *Nella Grande Guerra (1914-1918)*, pp. 7 sgg.